

Cambio ai vertici del gruppo assicurativo
Ignorati i diritti dei piccoli azionisti

Ina: via Palesi, arriva Siglienti

Sergio Siglienti è da ieri il nuovo presidente dell'Ina al posto di Lorenzo Palesi, artefice della privatizzazione. Oggi il cda nominerà amministratori delegati Giancarlo Giannini e Roberto Pontremoli. L'emarginazione dei piccoli azionisti ed il ruolo del ministro Dini. Siglienti: «È un consiglio privato: è un po' un anticipo della privatizzazione completa. Il Tesoro ha perso il controllo con l'inserimento di personalità esterne».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Dalle panchine ai giardinetti di Milano, dove assicurava di essersi ritirato da buon pensionato dopo il sfilamento dalla Comit, alla poltrona di presidente dell'Ina. A 68 anni Sergio Siglienti inizia una vita nuova. Da banchiere ad assicuratore il passo è meno lungo di quanto non si pensi: «I rapporti tra banche ed assicurazioni rientrano in una tendenza mondiale», ha sottolineato conversando con i giornalisti. Salvo poi puntualizzare che «l'Ina resta una società di assicurazione». Non è un omaggio a Lapalisse. Il presidente uscente, Lorenzo Palesi, aveva denunciato in una audizione alla Camera il rischio di «banchizzazione» dell'Ina, il pericolo cioè di un rovesciamento di strategie: da gruppo assicurativo che ha l'ambizione di arrivare a competere persino con un colosso come Generali, ad assicurazione «captive» di un gruppo bancario. Nella fattispecie, la Banca di Roma che è riuscita a piazzare il suo direttore generale, Cesare Geronzi, nel nuovo consiglio dell'Ina.

L'addio di Palesi

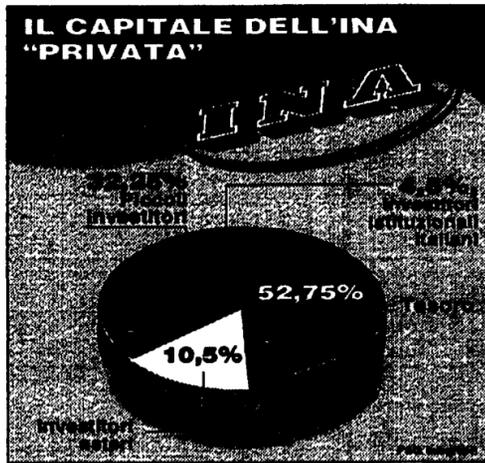
Proprio questi concetti Palesi ha ripreso ieri mattina in assemblea in quello che è stato il suo ultimo discorso da presidente. Un discorso amaro ma anche pieno di orgoglio: l'orgoglio di aver puntato sin dall'inizio sulla privatizzazione anche a costo di alimentare l'inimicizia di chi nell'Ina-ministero aveva trovato il suo comodo guscio, l'amarezza di essere stato messo da parte dal Tesoro proprio nel momento in cui quel disegno stava trovando realizzazione concreta. Quella di ieri è stata anche la prima assemblea dell'Ina «privata»: dal punto di vista della partecipazione dei nuovi soci è stata una delusione. L'attesa carica dei 400.000 azionisti non si è verificata. Il grande salone del palazzo dei Congressi all'Eur appariva desolatamente vuoto, occupato appena da un paio di centinaia di persone. Persino il rappresentante del Tesoro (52,75% del capitale azionario) è arrivato in ritardo facendo spostare l'inizio dell'assemblea oltre l'ora prevista. E a guastare il finale hanno invece provveduto le bizze del computer andato fuori uso proprio al momento della votazione del

nuovo consiglio di amministrazione. Comunque, tecnologia a parte, la votazione non ha destato sorprese. In consiglio per la lista di maggioranza predisposta dal Tesoro sono entrati oltre a Siglienti, Acton Butt, Innocenzo Cipolletta, Cecilia Danielli, Ettore Fumagalli, Cesare Geronzi, Giancarlo Giannini, Francesco Giavazzi, Patrick Peugeot, Roberto Pontremoli. Ieri, novità in Italia, ha debuttato anche la lista di minoranza. L'ha proposta una cordata di investitori istituzionali guidata da Imigest. Ovvero, sempre il Tesoro, pur se per via indiretta. Per la minoranza sono entrati Giampietro Nattino, Jean Claude Damerval e Antony Louis Brend.

Baffati i piccoli

Ed i piccoli azionisti? Appuntamento rinvitato. L'Agì, la lista che avevano tentato di mettere in piedi i sindacati, è rimasta ferma al palo di partenza: «Il meccanismo è così colmo di ostacoli e trabocchetti che solo chi non è piccolo può raggiungere quelle soglie di potere di voto sufficienti», ha protestato il rappresentante dell'Agì, Renzo Risticcia. Insomma, i piccoli azionisti che dovevano costituire il corpo vivo della nuova Ina sono stati messi all'angolo dalle scelte del Tesoro. Così che non stupisce che non si siano fatti vedere all'assemblea di ieri. «Probabilmente ci vorrà molto tempo affinché l'Ina possa effettivamente soddisfare a certi principi», ha commentato polemicamente Palesi.

Il nuovo consiglio si riunirà già oggi per procedere alla nomina dei due amministratori delegati. Saranno Giancarlo Giannini e Roberto Pontremoli. Quest'ultimo praticamente già ingaggiato: domani volerà a New York per incontrare i maggiori investitori esteri. È probabile che oltre che, data l'ampiezza del consiglio di amministrazione (13 membri), si opti per la nomina di un comitato esecutivo. L'assemblea ha anche deciso i compensi dei consiglieri: 50 milioni l'anno ciascuno più, ed è anche questa una novità per la compagnia, una «integrazione» rappresentata dallo 0,20% degli utili (esclusi i proventi straordinari e prelievi da riserva). Per il '94, ha anticipato ieri Palesi, sono previsti utili per circa 500 miliardi.



Sergio Siglienti, a destra la sede dell'Ina a Roma. In alto il grafico mostra la divisione dell'azionariato dell'Ina

Rodrigo Pais



Monte dei Paschi Settimana di fuoco per la spa

ROMA. Settimana di fuoco per Siena. Tema: ovviamente il Monte dei Paschi, e il suo futuro. Oggi il consiglio comunale dedicherà la propria seduta settimanale alla discussione di una mozione presentata dal sindaco, Pierluigi Piccini, che confermerà le conclusioni a cui è giunto il comitato di giuristi incaricato di stabilire la proprietà della banca. Il documento, in sostanza, riafferma la piena titolarità della comunità senese sulla banca, ristabilendo la situazione ante 1936, prima cioè della legge bancaria. Il comune chiederà anche la revisione dello statuto che recepisce la «proprietà» del comune e confermerà la contrarietà all'applicazione della legge Amato per una trasformazione in spa. Giovedì un'altra giornata intensa: la deputazione amministratrice del Monte esaminerà il dossier-spa e in particolare la relazione che presenterà il Provveditore Pennarola.

Bhv valuta la Bnc 1.080 miliardi

ROMA. L'amministratore delegato delle Ferrovie, Lorenzo Necci, ha all'esame un'offerta per il 51% della Banca Nazionale delle Comunicazioni da parte della Bhv. La valutazione complessiva che la merchant bank tedesca dà della Bnc è di 1.080 miliardi. Lo ha confermato ieri il ministro dei Trasporti Fiori. «Oltre a quella della Bhv - ha affermato - esistono altre offerte che Necci valuterà, oltre a trattare ancora con il S. Paolo per ottenere un'offerta migliorativa».

Rastrelli (Tesoro) spara a zero sul Banco Napoli

NAPOLI. Strutture operative «non adeguate», consiglio di amministrazione della Fondazione «da prima Repubblica» e incapacità di porsi in concorrenza con i grandi poli bancari. È questo il giudizio sull'attuale situazione al Banco di Napoli, espresso questa mattina dal sottosegretario al Tesoro, Antonio Rastrelli, a margine di un convegno organizzato dall'ordine dei commercialisti di Napoli. Secondo Rastrelli, il Banco di Napoli «è un grosso problema: ci troviamo nel momento di scelte necessarie per grandi concentrazioni, di grande disponibilità del Tesoro ad aiutare, anche con patrimonializzazioni indirette, il sistema delle grandi imprese creditizie. Tra i 3-4 poli che vi saranno in Italia, capaci di reggere la concorrenza estera, il Banco di Napoli non c'è».

Gft: Plaid rilancia a 430 miliardi

MILANO. La società americana Plaid ha rilanciato la propria offerta per l'acquisto del gruppo Gft: nel corso di un incontro con le banche creditrici tenuto ieri presso Mediobanca, gli uomini della Plaid hanno infatti messo sul tavolo delle trattative un'offerta definitiva di 430 miliardi in contanti, circa 40 in più rispetto alla proposta precedente.

I titoli della banca di Bazoli perdono il 13% dopo il fallimento della scalata

Ambroveneto, azioni a picco Comit a caccia di una nuova preda?

MILANO. All'Ambroveneto non hanno fatto una piega. Il precipitare delle quotazioni in Borsa era stato messo in conto. Ed è puntualmente arrivato: -13,42%. Ma forse all'inizio la caduta libera delle quotazioni qualche patema l'ha provocato. Il valore era, infatti, piombato addirittura a meno 19%. Ma poi la discesa è rallentata. E così a chiusura di seduta, sul filo di 4.510 lire, gli uomini del presidente Bazoli (che oggi riunisce il cda) potevano finalmente tirare un sospiro di sollievo. E teorizzare che in realtà la quotazione era tornata ai valori fisiologici, tra le quattro e le cinque mila lire. Quasi a dire: «Affari di chi aveva scommesso sulla Comit. Ha perso e paga».

La «caccia» della Comit

E sì, la settimana scorsa sui titoli dell'Ambroveneto - ma anche attorno a quelli della Commerciale, del Credito e del Romagnolo - si erano scatenati diversi appetiti. Venerdi pomeriggio la banca di Giovanni Bazoli si ritrovava ad aver incassato in una settimana un aumento record: l'11,78%. Che ieri si è dissolto con sovrapprezzo di rito. Ma, si sa, l'incantesimo si era rotto venerdì sera. Con l'annuncio di Bazoli: Credit Agricole e naturalmente il «suo» San Paolo di

Brescia, confermavano il patto di sindacato respingendo l'abbraccio della Comit. La quale, ora, non sembra avere molte vie d'uscita. L'assegno di 1.730 miliardi è stato di base per poi lanciare l'offerta di pubblico acquisto (Opa), è sfumato. Certo, rimane una domanda: quali territori di caccia scegliere per investire la ricapitalizzazione appena compiuta? Insisterà oppure, accantonata la «galassia del Nord» cara a Mediobanca e a Enrico Cuccia i vertici di piazza della Scala accarezzano magari l'ipotesi della «galassia prussiana»? La battuta ieri in piazza Affari e dintorni circolava maliziosa. Non è proprio della settimana scorsa l'annuncio di un suo rafforzamento nella Commerzbank (con l'acquisto dell'1,7% delle azioni) in tandem con Mediobanca (che aveva comprato lo 0,7%). E se invece puntasse gli occhi meno lontano? Ad esempio sul Credito Bergamasco o sulla Popolare di Novara? Le domande, ovviamente, sono condannate a galleggiare sulla curiosità. Anche perché la Comit per rispetto della forma aspetterà il 15 novembre, data fissata dall'amministratore delegato, Luigi Fausti, per la scadenza dell'offerta ai soci dell'Ambroveneto (da cui era stato

escluso, però, il San Paolo di Brescia...)

Insomma, come da previsioni la Borsa fugge dal sogno infranto della Comit. E, anche se meno vistosamente, volta le spalle anche all'altro oggetto del desiderio, quel «Romagnolo» che ha sbattuto la porta in faccia al Credito. Ieri le vendite hanno portato le azioni «Rolo» a 16.428 lire, con una flessione del 3,15%. Ma per i vertici della banca bolognese altri sono i problemi.

I «piccoli» col Rolo

Tutta l'attenzione rimane concentrata sul braccio di ferro con il Credito. Un'operazione che proprio non piace. Dopo il no della Curia è arrivato quello dei piccoli azionisti. Anche loro preferiscono la fusione con la «sorella» bolognese Cassa di risparmio. Le ragioni sono raccolte in una lettera inviata dal Consiglio direttivo ai soci (1.500 gli iscritti, oltre 10 mila quelli «organizzati») riuniti nell'«Associazione amici del Credito romagnolo», rappresentata in Consiglio dal presidente Giorgio Stupazzoni. Si oppongono all'eliminazione della norma statutaria che impedisce a qualunque socio di possedere più del 10% del capitale sociale. E proprio il superamento di questa clausola era la condizione posta dal Credito italiano per dare avvio all'Opa.

Comit e Credit banche gemelle anche nelle multe

Sono state privatizzate quasi insieme, più o meno insieme hanno aumentato il capitale, insieme hanno deciso proprio in questi giorni di lanciare un'offerta per conquistare Rolo e Ambroveneto. E insieme e praticamente per lo stesso motivo, irregolarità nel collocamento delle azioni durante la privatizzazione, Credit e Comit sono incappate negli strali della Consob. Della Comit si sapeva già. La notizia della proposta della Commissione di mutare il Credito italiano per una cifra tra i 20 e i 200 milioni (l'erogazione effettiva della pena pecuniaria spetta al ministro del Tesoro) è stata pubblicata ieri su un quotidiano. Secondo la Consob, infatti, il Credit durante il collocamento al pubblico del 6 e 7 dicembre '93 ha posto in essere comportamenti diretti a favorire i propri dipendenti nell'assegnazione delle azioni, poiché le domande del lotto minimo di titoli presentate dai dipendenti in servizio e in pensione sono state soddisfatte al 90% contro il 65% di quelle di tutti gli aderenti all'offerta pubblica di vendita.

Siglata ieri l'intesa per un «hardware» comune. In campo anche l'Olivetti. Scettici gli analisti Usa

Maxi-accordo tra Ibm, Apple e Motorola

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Maxi-accordo ieri tra i gruppi informatici statunitensi Apple, Ibm e Motorola. L'intesa prevede la costruzione e il lancio, per il 1996, di un computer basato su una tecnologia hardware standard. L'architettura comune è basata sul microprocessore Powerpc, il chip di nuova generazione messo a punto dai tre partner. La nuova macchina permetterà l'operatività a più popolari sistemi operativi, dai Mac all'Os, dall'Os2 all'Aix al Microsoft Windows.

La piattaforma combinerà le caratteristiche tecniche dei Power Macintosh della Apple all'architettura attualmente utilizzata da Ibm e Motorola. L'obiettivo dei tre gruppi è raggiungere il 100% della compatibilità con tutti i sistemi hardware e software basati sul chip powerpc e, soprattutto, creare nuove basi standard che possano offrire funzioni avanzate e abbiano capacità potenziali di sviluppo ulteriore.

Il Powerpc, che fa parte della famiglia di microprocessori a tecnologia risc, è attualmente impiegato da più di 25 gruppi informatici, compresi Apple, Bull, Canon, Firepower, Hitachi, Ibm, Motorola, Power computing, 3Do, Taiwan new pc consortium e Toshiba. Al progetto del nuovo pc con tecnologia comune hanno già aderito l'Olivetti, attraverso la controllata statunitense Power Computing Corporation (Pcc) e la Novel Inc (Network 4).

Anche Olivetti in campo

«Siamo orgogliosi di trovarci tra le prime società al mondo che firmeranno il loro supporto alla nuova piattaforma», ha affermato ieri Steve Kahng, presidente e amministratore delegato di Power computing corporation. «Con questo annuncio Apple, Ibm e Motorola hanno posto le basi per la prossima generazione di computer a tecnologia nsc. Power computing sarà

uno dei più importanti fornitori Oem di sistemi basati su questa nuova architettura con prodotti disponibili per i nostri clienti già all'inizio del 1996».

Contestualmente, sempre ieri la Pcc ha anche annunciato la disponibilità dei suoi primi sistemi Powerpc, basati sulla piattaforma standard di riferimento Powerpc annunciata lo scorso anno da Ibm. Power computing, informa una nota, è stata fondata nel 1993 con la missione di progettare e produrre una gamma completa di sistemi Powerpc per clienti Oem.

L'accordo tra Ibm, Apple e Motorola, secondo alcuni analisti, è comunque un'alleanza obbligata se i tre partner vogliono conservare una parte significativa del mercato mondiale dell'informatica. L'intesa, in effetti, punta a rafforzare sul lungo termine le potenzialità dei tre nel mercato dei personal computer, attualmente sotto il dominio della coppia Microsoft-Intel. Il microprocessore dell'Intel, in

particolare, equipaggia infatti l'85% del parco mondiale dei pc e, forte di questa incontrastata posizione, la società impone la sua legge sotto forma di capacità e contenuti tecnici dei prodotti, così come nello sviluppo del software. A questo punto, osserva Sanjiv Hingorani, analista della giapponese Nomura, l'adozione di macchine con una architettura comune è il «minimo» Ibm, Apple e Motorola «vogliono assicurare la sopravvivenza al loro microprocessore powerpc».

Senza questo passo, è l'opinione comune di molti esperti, «il chip non avrebbe avuto alcuna chance di riuscita». Da rilevare che l'Ibm conferma di essere sempre uno dei principali clienti della Intel che la scelta del Powerpc è strategica al fine di offrire maggiori scelte ai propri clienti. Un accordo limitato all'hardware comunque «non porta nessuno da nessuna parte». Secondo gli analisti della Dataquest, infatti, un'intesa tra i due gruppi nel software è cruciale per poter sviluppare nuovi programmi per il

nuovo sistema, altrimenti qualsiasi cosa è irrealizzabile».

Analisti scettici

Gli analisti non escludono quindi che i due gruppi tornino a trattare e che un eventuale intesa su questo punto potrebbe giungere in un secondo tempo. L'accordo annunciato oggi è visto quindi come un matrimonio a metà e non solo perché «big blue» non ha ottenuto la licenza di clonazione del sistema operativo Macintosh: sin dall'inizio di ottobre il mercato aveva registrato infatti le voci di una possibile partecipazione azionaria di Ibm e Motorola nell'Apple, così come di un fusione di quest'ultima con l'Ibm. Semplici voci che comunque avevano infiammato le quotazioni della società di Cupertino al Nasdaq: dalla fine di settembre a ieri i titoli hanno infatti registrato un apprezzamento del 20%. Decisamente più modesta la performance registrata nello stesso periodo dai titoli Ibm (+ 3,6%).

«Chiuderemo 3mila distributori»

Piano di Unione Petrolifera all'esame dell'Antitrust D'accordo i benzinai

ROMA. Via libera dell'Unione Petrolifera al piano che dovrebbe portare il prossimo anno alla chiusura di oltre 3.000 impianti di distribuzione di carburante su 29.300 in attività. «Le compagnie petrolifere - informa una nota dell'organizzazione - hanno individuato negli accordi di programma bilaterali tra singole aziende e ministero dell'Industria, lo strumento più idoneo per la realizzazione dell'obiettivo». Nessun accordo globale, dunque, ma iniziative di ristrutturazione che coinvolgono le singole compagnie. Sperando che stavoita l'Antitrust non abbia nulla da obiettare quando la proposta gli verrà sottoposta. La quota di riduzione di erogato per ciascuna compagnia dovrebbe oscillare attorno al 4%. Oltre alle compagnie, il piano di riassetto

della rete dovrà coinvolgere l'Asso-petroli ed i «retisti» che gestiscono alcuni impianti. Per Agip e Ip, le due compagnie dell'Eni che coprono il 32% della domanda petrolifera italiana, si parla di una riduzione di circa 1.500 punti vendita su 12.000 in funzione. La Erg ridurrà i suoi impianti di circa 150-180 unità: «Terremo conto anche delle esigenze territoriali e della localizzazione dei depositi», spiega l'amministratore delegato Domenico D'Arpizio. Anche i benzinai non sono contrari al progetto di ammodernamento della rete distributiva: «È tra le più vecchie d'Europa. L'Erogato medio è troppo basso e da noi è quasi inesistente il mercato del non oil che in Germania costituisce l'80% dei ricavi lordi», dice Angelo Battisti, vice-segretario della Faib Confesercenti.